

Postfazione di Massimo Canevacci

Corpi ubiqui

Di fronte all'emergere accelerato delle più diverse manifestazioni di culture digitali, il compito della ricerca è di radicale innovazione dentro e fuori l'università. Le forme di scrittura saggistiche non possono rimanere bloccate nelle dimensioni monologiche e "disciplinate". In particolare le immagini – liberate nelle loro visioni estetiche molteplici, dissonanti e temporanee – acquistano una crescente valenza cognitiva ed espressiva; esse hanno un'autonomia comunicazionale che si innesta, ma non si risolve, nelle riflessioni di scrittura o oralità. Per queste l'estetica è la sfida della rappresentazione polifonica e sincretica nel cuore della didattica, della ricerca e della composizione.

Le arti che coniugano esposizioni di corpi e innesti digitali si intrecciano compulsivamente con le esperienze quotidiane di ogni persona. Per questo affrontare le questioni sollevate dall'auto-rappresentazione mettono in crisi i modelli classici di fare ricerca. In ogni villaggio dell'Amazzonia, le popolazioni native usano gli stessi strumenti dei ragazzi delle periferie metropolitane, delle élite accademiche o finanziarie. Anzi, tali distinzioni tra chi è nativo, periferico o metropolitano diventano labili fino a scomparire. Quello che accade nelle manifestazioni in Brasile, nella cosiddetta primavera araba, tra i miei amici Bororo o Xavante mette in discussione il sistema tassonomico con cui le epistemologie ufficiali dell'Occidente avevano "governato" (cioè *rappresentato*) istituzionalmente il mondo. In un certo qual modo tutti siamo diversamente e contemporaneamente nativi, periferici, metropolitani. Se la città industriale svanisce nell'aria, la metropoli comunicazionale emerge e si dilata fino ad avvolgere

ogni spazio globale o soggetto ubiquo. Un diverso cosmopolitismo si sta configurando che sfida le discipline tradizionali.

La scomparsa della sociologia come mezzo per interpretare e trasformare la società è un esempio chiarissimo. La comunicazione digitale e persino analogica mette in discussione concetti, paradigmi, metodologie fondate sulla città. La dialettica è morta. La sintesi è parola vuota. L'intervista è una tecnica che parla solo dell'intervistato. Il dualismo così come si è stratificato nei processi logici e politici sopravvive e nello stesso tempo dimostra la sua inefficacia a elaborare il presente/futuro, mentre è ancora un eccellente strumento per riprodurre le regressioni del passato.

L'università deve uscire dalle sue mura che la imprigionano e affermare tendenze transdisciplinari disordinate tutte da sperimentare, per ritornare nei suoi luoghi solo dopo aver dissolto i confini spaziali e affermato la complementarietà tra il dentro/fuori. Per questo facoltà, dipartimenti, piani di studio, curriculum sono obsoleti. I territori material/immateriali da esplorare sono esattamente quelli che Giorgio Cipolletta affronta in questo testo. L'estetica transitiva dilata gli spazi/tempi dei propri ambiti empirici e teorici. L'autore riprende la grande tradizione filosofica (in primis *Spinoza re-enacted*) in quanto apparato della conoscenza e della trasformazione, per dirigersi senza confini sulle più diverse e visionarie manifestazioni delle arti contemporanee. Per questo i nessi tra comunicazione e arti sono immanenti quanto devianti dai sentieri già percorsi.

Le relazioni dissennate tra corpo e metropoli avvolgono questi scenari. Il corpo somatizza la metropoli con tutti i suoi scomposti e incessanti flussi digitali. L'ipotesi di fondo del libro è convincente nel verificare costante i flussi empirici dei mutamenti. Una diversa metamorfosi sta dipanandosi nelle arti e nelle vite quotidiane, che nei perturbamenti che assorbono il tradizionale feticismo: una sorta di anomala alleanza tra *meta-morfosi* e *meta-feticismo* si affaccia composta da estreme irregolarità negli scenari della ricerca e dell'esperienza. Anziché presupposto di reificazioni o perversioni, il *meta-feticismo* mette in discussione le opposizioni binarie, dialettiche, strutturali tra organico e inorganico, tra natura e cultura, maschio e femmina, corpo e cosa, soggetto e oggetto. Il meta-feticismo va al di là delle interpre-

tazioni acquisite fin dall'inizio con un'episteme eurocentrica le visioni delle culture "altre", cui né Marx e Freud sono esenti, per essere poi applicate nei corpi "occidentali" oscillanti tra fabbrica e letto, tra lavoro e sesso.

Gran merito di Giorgio Cipolletta è di strappare il concetto di dispositivo dalle gabbie fissate da Foucault e Agamben, per estenderlo nel suo significato applicato e con rigore filosofico nella quotidianità che connette tecnologie e corporeità. La sua composizione si sviluppa verso un teriomorfismo che è nietzschianamente umanista e sacro, anzi si manifesta nell'oltre Nietzsche (per non parlare di Heidegger) in quanto incorpora la tecnologia. L'autore prosegue l'affermazione di Bateson che, sviluppando Darwin, vede l'evoluzione umana (e non di individui o gruppi) basata sugli incroci tra specie e ambiente. "E fin dai primi mutamenti della storia umana le tecnologie sono immanenti all'ambiente: I dispositivi tecnologici *dispongono* quindi di un "modo d'esistenza" (463). Le protesi non si aggiungono più al corpo come ancora sosteneva l'oscuro Gehlen, bensì si estendono dentro il corpo, si somatizzano, si ibridizzano. Questa mutazione cultural-tecnologica si dipana nei flussi di corpi e digitale, metropoli e comunicazioni, estetiche ed arti.

Quello che vorrei affermare, in questa purtroppo breve postfazione, è che il concetto di *fisiognomica* si può e deve riformulare e applicare in queste soggettività *altre* che stanno emergendo, una fisiognomica diversa da quella ottocentesca ed estesa negli intrecci transitivi tra identità ubique, corpi mutanti, tecnologie transumane. Già Adorno aveva affermato che l'ubiquità si andava riconfigurando con i nascenti mass media e in particolare con la radio già percepita secondo il concetto di ubiquità. E proprio fisiognomica e ubiquità sono rimescolati dalle culture digitali grazie alla retroazione cibernetica di Wiener (e di Bateson che la chiamava *schismogenesi*). Le loro orme sono perseguite da un'analisi che si presenta esemplare. L'autore riesce a concertare autori complessi e diversi, tra i quali vorrei citare l'eccellente analisi delle relazioni tra MacLuhan e Flusser, un capitolo da studiare e diffondere: e in generale la ricerca si presenta come cosmopolita e indisciplinata.

Qui ed ora, l'ubiquo esprime tensioni oltre il pensiero semplificato della *ratio* dualista, oltre la fissità identitaria delle cose e dell'essere, per offrire visioni poetiche-artistiche illimitate. Per il soggetto ubiquo, le coordinate spazio-temporali diventano tendenzialmente superflue e si espande un tipo di esperienza transittiva e istantanea con l'altro; un altro altrettanto ubiquo, nel senso che vive dove in quel momento si attiva il suo sistema digitale. Tale esperienza non significa smaterializzazione dei rapporti interpersonali, bensì presenta connessioni ottiche e manuali, cerebrali e immaginarie che spostano anche nell'apparente immobilità l'esperienza del soggetto. Il concetto di *multividuo connettivo* si manifesta in tali connessioni ubiquo, attraverso frammenti spazi/temporali privi di identificazioni pre-determinate o "normali" e che moltiplicano identità temporanee.

L'artista contemporaneo si presenta quindi come un operatore della complessità e controllore di un'esplosione combinatoria estetico-digitale-corporea. È in questo contesto artificiale che il sistema dicotomico uomo-natura viene messo in discussione, il che non significa che vi sia tra loro identità uniforme, al contrario. Dall'opera ci spostiamo verso il processo. E allora il corpo diventa *metro-corpo*, un *body-corpse* ovvero corpo tutto vivo e tutto morto, oltre le dicotomie cadavere-vivente: ovvero, secondo la sua definizione, "un'immagine retroattiva complessa che reagisce al sistema connessione che le nuove tecnologie attivano" (46). Il *metrocorpo in-forma* una metrica del corpo "altra", mutante e aperta, *in-forma l'affectus* spinoziano che ispira l'autore, *in-forma connettitudini multividueali*, tra infiniti corpi che si *trans-formano* nei processi costitutivi dell'esperienza estetica. Una metrica del corpo che non ha rima poetica né misura decimale o sistema tonale: è una metrica metropolitana che si affaccia e si "sfaccia", ubiqua e digitale. È un corpo che genera stupore.

Massimo Canevacci
Prof. di Antropologia culturale e di Arte
e culture digitali, Roma "La Sapienza"
Visiting Professor Università di
São Paulo (IEA-USP)